



AA.VV. - Il tema della corporeità in San Bonaventura e nel pensiero tardo - medievale - Doctor Seraphicus, Bollettino d'informazioni del Centro Studi Bonaventuriani, Bagnoregio (Viterbo), anno LXIV, marzo 1997 - pp.80.

Il fascicolo 1997 del periodico annuale del Centro Studi Bonaventuriani raccoglie gli Atti del XLIV Convegno indetto dal sodalizio e tenutosi a Bagnoregio l'8 ed il 9 giugno dello scorso anno. È dedicato, nel centenario della loro nascita, a coloro che furono gli artefici ed i promotori del Centro e ne guidarono l'attività nella sua prima fase, il Presidente Bonaventura Tecchi ed il Segretario Francesco Petrangeli Papini.

L'argomento dibattuto dai relatori nel corso delle due giornate del convegno è "Il tema della corporeità in San Bonaventura e nel pensiero tardo - medievale". Precede le relazioni una breve e commossa rievocazione di Bonaventura Tecchi, il cui messaggio spirituale viene ricordato dal Vescovo di Viterbo, Mons. Fiorino Tagliaferri.

La serie degli interventi inizia con uno studio in cui Gian Carlo Garfagnini, dell'Università di Firenze, esamina la posizione di alcuni autori del XII e del XIII secolo sul problema della materia creata. Dopo aver sottolineato il carattere squisitamente esegetico del lavoro compiuto in questo campo dai commentatori biblici nel periodo della Patristica e dell'alto Medioevo, l'autore analizza la posizione dei pensatori più significativi dei secoli in oggetto, da Abelardo ai maestri della scuola cattedrale di Chartres e, infine, a San Bonaventura.

"Il corpo nella riflessione antropologica bonaventuriana" è il tema trattato da Letterio Mauro, dell'Università di Genova, che, prendendo le mosse da un interrogativo che il santo bagnorese si pone nel secondo libro della *Lectura super sententias*, esamina la legittimità delle diverse posizioni nel definire principalmente *imago Dei* l'angelo o l'anima umana, e sottolinea in particolare la posizione primaria che Bonaventura attribuisce all'uomo nel contesto della realtà creata. È questo il punto di partenza di un'accurata analisi della visione che il santo ha del corpo umano, "centro del mondo sensibile e sintesi di tutte le nature materiali assunte nella loro purezza". Conclude lo studio la riaffermazione del ruolo mediatore affidato all'uomo nella fase in cui l'intera realtà corporea, attraverso il ritorno a Dio, entra a partecipare della gloria finale: un rapporto fra il microcosmo ed il macroco-

smo in cui viene riaffermata la funzione del corpo umano, "profondamente radicato nella dimensione *terrestre*, ma al tempo stesso capace di trascenderla".

Un argomento che occupava un ruolo di particolare interesse nel contesto dell'indagine scientifica medievale, e cioè la dottrina della visione sensibile, è trattato da Valeria Sorge, dell'Università di Napoli, attraverso l'analisi di alcuni passi delle *Quaestiones perspectivae*, scritte a Bologna fra il 1374 ed il 1378 dal filosofo e scienziato parmense Biagio Pelacani, che operò in varie città italiane nella seconda metà del '300 ed agli inizi del secolo successivo.

Dalla scienza al teatro si passa con l'ultimo saggio, in cui Stefano Pittaluga, dell'Università di Genova, parla di "Voce e gesto nel teatro medievale": un discorso che, dopo aver posto in rilievo la comunanza agli attori ed agli oratori dell'uso della voce e del gesto, ricorda il rifiuto degli spettacoli teatrali nei primi secoli del Cristianesimo (e ricorda in proposito alcune recise affermazioni di Tertulliano, secondo il quale "dall'interdizione dell'impudicizia hai anche l'interdizione del teatro"), e giunge al ritorno della commedia, che si registra nel quadro della rinascita culturale iniziata nel XII secolo.

Il fascicolo si conclude con l'elenco delle pubblicazioni curate dal Centro di Studi Bonaventuriani di Bagnoregio.

Il convegno di quest'anno, in programma per i giorni 7 ed 8 giugno, propone il tema "Vizi e virtù in Bonaventura e nella tradizione cristiana medievale". Comprende relazioni di Italo Sciuto, dell'Università di Venezia (*Le passioni nella tradizione monastica*), Silvana Vecchio, dell'Università di Ferrara (*Tra mala - ira bona. Storia di un vizio che qualche volta è una virtù*), Luciano Cozza, dell'Università di Trieste (*Utrum peccatum originale sit: le prove di una prima prevaricazione in Bonaventura da Bagnoregio e nel pensiero francescano del XIII secolo*) e Maria Giuseppina Muzzarelli, dell'Università di Bologna (*La vanagloria fra gusto e peccato negli ultimi secoli del Medioevo*). Come di consueto, l'apertura dei lavori è affidata al Presidente del Centro, Pietro Prini, dell'Università "La Sapienza", di Roma.



ODOARDO TOTI - Centocelle - La città leoniana di Centumcellae (Leopoli - Cencelle) Addenda al vol. I della "Storia di Civitavecchia" (2ª Edizione), arricchita con l'Indice dei Nomi e il Sommario delle aggiunte e correzioni dell'intera Opera - 1997, pp. 100 con ill. in b/n nel testo

Tra il 1992 ed il 1996 Odoardo Toti ha pubblicato i due volumi della sua monumentale *Storia di Civitavecchia*, successivamente integrati da un'*addenda* al primo, che, partendo dalla creazione del porto di *Centumcellae* da parte dell'imperatore Traiano, illustra le vicende di questo centro, della sua distruzione da parte dei Saraceni, della successiva creazione per iniziativa di Leone IV di una nuova città per ospitare gli abitanti sfuggiti alla devastazione, e giunge fino al pontificato di Paolo II, "quando non sussiste più motivo di confusione tra la città leoniana e la città marinara", la *Civita Vetula* sorta sui resti della distruzione saracena ed avviata ormai - per il progressivo sviluppo del porto e per la scoperta dei ricchi giacimenti di alunite nei vicini Monti della Tolfa - a divenire l'odierna Civitavecchia, segnando la parallela decadenza della Centocelle medievale. Ha visto ora la luce la seconda edizione dell'*addenda*, che conserva la fisionomia del precedente volume, rimanendo negli stessi limiti cronologici, ma alla trattazione aggiunge un prezioso indice comprendente tutti i nomi che compaiono nei tre volumi, un sommario delle *errata corrige*, alcune nuove appendici, un più completo apparato bibliografico ed infine un discorso amplia-

to sulle chiese di Centocelle e di Civitavecchia. Pertanto - conclude l'autore - questa *addenda* sostituisce completamente la prima edizione "e deve essere considerata come il III e conclusivo volume dell'opera".

Le origini della città medievale vengono esaminate nel primo capitolo, attraverso un'analisi documentaria mirante a definire la cronologia e le motivazioni che furono alla base della sua fondazione, nonché il nome ad essa inizialmente attribuito. Segue un'ampia trattazione delle vicende che ne hanno caratterizzato la storia fino agli anni della decadenza, che si può considerare iniziata quando, alla fine del '300, è ormai ridotta al ruolo di *castrum*, premessa all'abbandono a vantaggio dell'emergente città portuale. E' allora che l'incremento dell'agglomerato urbano di Allumiere, conseguenza dello sfruttamento dei vicini giacimenti, avviene in parte a spese di Centocelle, le cui rovine vengono utilizzate come materiale da costruzione per le nuove case.

Come abbiamo detto, la seconda parte del volume è occupata dalle appendici, dall'indice dei nomi e dal sommario di aggiunte e correzioni relativo all'intera opera.



ALDO LATERZA - In camice e senza - Testimonianze di un neurologo Chieti, 1997, pp. 176, L. 12.000

Una lunga serie di esempi illustri, disseminati nell'arco dei secoli, testimonia il frequente connubio fra la medicina e la cultura umanistica. Ne è un'ulteriore riprova questa piacevole raccolta di memorie autobiografiche, di cui è autore un neurologo che, prima di affermarsi come brillante professionista nella capitale, ha ricoperto il ruolo di primario nell'ospedale di Viterbo, la città dove ha trascorso gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, quando aveva già trovato, nello studio della musica, un mezzo per dare voce ed espressione alla propria sensibilità.

Il titolo racchiude, nella sua efficace sintesi, un significato profondo. Il camice, infatti, è il simbolo dell'attività professionale di Aldo Laterza, e pertanto si ricollega alle vicende cui, nel corso della sua carriera, si è trovato a partecipare

in prima persona; ma a questo punto il bianco indumento, distintivo del medico, sparisce, e subentra l'uomo, che nel paziente che ha dinanzi a sé vede non un caso clinico da risolvere, ma un proprio simile, al quale ci si deve accostare con la simpatia umana necessaria a comprenderne le angosce e le paure, ad interpretarne i sentimenti ed i desideri, ad alleviarne per quanto possibile le sofferenze derivanti da una condizione patologica. Così, il fatto di aver curato con successo la malattia di un paziente non è sufficiente se il medico non è anche riuscito ad evitare il trauma che questa può provocare nella sua personalità. Pertanto, quando parla della guarigione di Saverio, cui lo legava un rapporto di conoscenza fin dagli anni di guerra, l'autore ammette: "*Mi ero efficientemente occupato del suo stato fi-*

sico, ma, evidentemente, non ero riuscito a assicurarlo che sarebbe presto guarito" e conclude: "Non potevo essere soddisfatto della mia opera".

Come egli ricorda nella premessa, il libro è nato dai momenti trascorsi con se stesso nella penombra dello studio, dove aveva l'abitudine di trattarsi la sera, dopo aver terminato il ciclo delle visite. In quelle parentesi di pace e di meditazione, il pensiero tornava alle persone incontrate, alla loro vicenda umana, alla posizione da lui stesso assunta nei loro confronti: "storie di malati, vicende personali, quel tanto di nozioni neurologiche indispensabile per comprendere natura ed entità di un problema, si seguono in una totale casualità, in cui il prima non precede necessariamente il poi".

Ne scaturisce una serie di brevi racconti, cui l'alterazione o l'omissione dei nomi, dettata da un doveroso senso di discrezione, nulla toglie alla verità del fatto narrato o alla palpitante umanità del personaggio che ne è protagonista. Prende così vita, dinanzi ai nostri occhi, il comportamento talora imprevedibile del chirurgo che "metteva sullo stesso

piano l'approccio professionale e l'approccio umano, dando a questo tutte le prerogative di un rapporto personale, slegato da ogni canone protocollare", o la figura dell'imprenditore Andrea, che, malato senza speranza, dichiara all'amico medico di non voler conoscere la verità sul suo stato, e lo pone dinanzi al dilemma se sia lecito nascondere al malato, quando la fine si profila imminente.

Accanto ai due citati, molti altri personaggi si succedono, a creare un piccolo mondo pulsante di una vita propria; non possiamo, tuttavia, concludere questa nota senza ricordare l'ultimo, tratteggiato nel breve spazio di una pagina, che tuttavia è sufficiente ad illuminarlo di un alone di autentica poesia. È la "minuta vecchina di un paese della maremma", la quale, distesa sul lettino dello studio, si slaccia il bustino che faceva parte della tradizionale biancheria intima delle sue coetanee, dicendo al medico: "Eccove tutta la mercanzia, ora fatime una vistuccia come se comanda", e, terminato l'esame, lo saluta con un sorriso, lasciando "nello studio il profumo di un mondo che non è più".



BRUNO BARBINI, Rosa da Viterbo: una santa a furor di popolo.
ANNA MARIA CORBO, L'oscura morte del cardinale Giovanni Vitelleschi
in Lazio ieri e oggi, anno 33°, n. 2 (Roma, 1997)

(a.c.) Nel suo lungo cammino - sono ormai 33 anni che puntualmente vede la luce - "Lazio ieri e oggi", rassegna mensile di cultura, arte e turismo, ha illustrato la storia dei nostri paesi e dei nostri monumenti con articoli brevi e succosi, che con taglio giornalistico hanno arricchito il patrimonio bibliografico del Lazio. Merito primo del suo fondatore e proprietario, Willy Pocino, che ha saputo mettere insieme provetti collaboratori e sinceri amici. Articoli, saggi, ricerche, fanno quindi di "Lazio ieri e oggi" un valido strumento di storia locale per la nostra regione.

L'ultimo numero ospita due interessanti articoli riguardanti il Viterbese, "L'oscura morte del cardinale [tarquiniese] Giovanni Vitelleschi" di Anna Maria Corbo, per alcuni anni gentile direttrice dell'Archivio di Stato di Viterbo, e "Rosa da Viterbo, una santa a furor di popolo", dovuto alla penna di Bruno Barbini.

Anna Maria Corbo rievoca i tragici ed aspri anni della prima metà del Quattrocento, che vide in Roma le contese tra Eugenio IV, i Colonna, i Savelli ed il popolo romano. Ad un certo momento il

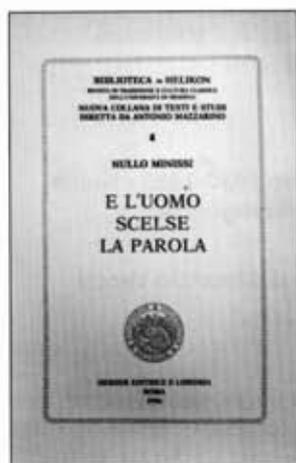
papa, temendo per la sua vita, riuscì fortunatamente a rifugiarsi in Firenze e poco dopo poté riconquistare il trono per la dura opera di repressione di Giovanni Vitelleschi, vescovo di Recanati, novello Alborno per la sua perizia nel condurre eserciti più che uomo di chiesa. Con la sua astuzia ed il suo valore, Vitelleschi riuscì in breve a riportare sotto il vessillo della Chiesa romana tutti i ribelli dello Stato pontificio, annientando spietatamente i maggiori responsabili e mettendo a morte il più facinoroso di essi, il viterbese Giacomo di Vico, già prefetto di Roma. Grande fu la riconoscenza di Eugenio IV, che nominò cardinale il Vitelleschi, ma ancora più grandi le invidie suscitate dallo strapotere da lui assunto, tanto che anche il papa ad un certo momento, ne ebbe timore. Il Vitelleschi, legato in Roma del pontefice, entrò in contrasto anche con il padovano Antonio de Rido, castellano di Castel S. Angelo, il quale riuscì ad imprigionarlo a tradimento ed a farlo decapitare, sembra anche con il consenso papale.

Bruno Barbini prende lo spunto dal

trasporto della *Macchina*, la sera del 3 settembre, per giustamente osservare che tale giorno ricorda la *traslazione* del corpo della Santa viterbese da S. Maria in Poggio alla chiesa delle Clarisse e non il *transito* alla vita eterna della stessa, avvenuto il 6 marzo 1252, sei anni prima del trasferimento della salma, solennemente accompagnata da Alessandro IV e dai suoi cardinali. Caso raro, nella storia dei santi, comprensibile col fatto che, tardando per molteplici motivi la regolare canonizzazione, i Viterbesi proclamarono santa la loro Rosa, rendendole devoto omaggio e diffondendo anche fuori di Viterbo la notizia dei suoi miracoli, tanto che ben presto il monastero di S. Maria fu chiamato nei documenti *o di S. Rosa*, fino a prendere definitivamente questo titolo.

A metà del secolo XV fu aperto il secondo processo di canonizzazione detto callistiano dal nome del papa Callisto III, e furono raccolte 263 testimonianze, che provarono l'esistenza di 170 mira-

coli. Il rincrudirsi delle lotte tra le fazioni viterbesi, la caduta della famiglia Gatti, furono forse la causa delle interruzione del processo, fatto increscioso appena lenito dalla decisione papale di iscrivere Rosa tra i santi del Martirologio romano. Circa il 1650 il maltese Domenico Magri, insigne giurista e canonico teologo della Cattedrale di S. Lorenzo, codificò e dette alle stampe per il Dotallevi l'Ufficio, Ufficio che benignamente Benedetto XIII, nel 1725, elevò a doppio di seconda classe. Possiamo quindi ben dire che la venerazione secolare dei Viterbesi e dei non Viterbesi ha collocato Rosa tra i santi della corte celeste fin dall'anno della sua morte, onorando la sua festa il giorno della traslazione nel Monastero delle Clarisse e non quello del transito terreno. Il reverente ossequio di Alessandro IV e dei suoi cardinali aveva garantito la santità della fanciulla, al di là di ogni burocratica e lunga procedura.



**NULLO MINISSI, *E l'uomo scelse la parola*
(Biblioteca di Helicon, Herder editrice, Roma, 1996)**

(a.c.) Nella "Biblioteca" di Helicon, la bella rivista di tradizione e cultura classica dell'Università di Messina, il viterbese Nullo Minissi, già Rettore dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, ha pubblicato il saggio "E l'uomo scelse la parola", dove viene elaborata per la prima volta una *teoria interdisciplinare della Preistoria*. Non è possibile dare conto, anche brevemente, della complessità di questa teoria, che mette capo all'individuazione di quattro fondamentali "accelerazioni", o svolte evolutive, nel processo di antropogenesi. Basti qui fare cenno alla conclusione più sorprendente della ricerca di Minissi: la datazione assai tarda della comparsa della lingua, "in flagrante con-

trasto con le opinioni correnti".

L' homo sapiens sapiens lalus, l'uomo che parla, compare solo nel Neolitico. E l'uomo del Paleolitico superiore, si dirà? Non ci ha lasciato forse abbondanti tracce e delle sue capacità espressive attraverso i disegni parietali e gli strumenti musicali? Questo vuol dire solo - risponde Minissi - che l'homo sapiens del Paleolitico possiede il linguaggio, non la lingua. La lingua manca dell'immediatezza del linguaggio, ma trasmette contenuti analitici e deduttivi che il linguaggio non è in grado di comunicare. Ed è solo con la comparsa della lingua, con l'ultima delle quattro grandi svolte evolutive, che nasce il *tempo storico*.



**ALESSANDRO APOLITO - *Viterbo nei suoi mestieri e tradizioni*
Edizione a cura della Banca di Credito Cooperativo di Viterbo
Viterbo, aprile 1997, pp. 160 con ill. in bln nel testo**

Il volume raccoglie una serie di brevi scritti pubblicati da Apolito, nel quadriennio 1992-96, sulle pagine locali dei quotidiani. Sono prevalentemente ritratti di personaggi legati ad attività lavorative ormai presenti solo nel ricordo dei *vecchi*, per i quali costituiscono motivo di rievocazione nostalgica del tempo che fu, di una realtà forse più povera e disagiata, ma a misura d'uomo, immune dal-

la standardizzazione che appiattisce la vita ed il lavoro del mondo di oggi. Ed è significativo che anche i giovani, per i quali il passato vive solo nei racconti dei genitori e dei nonni, sentano talvolta il bisogno di accostarvisi e, in certo qual modo, di contribuire ad un suo recupero, come nel caso del ritorno alla lavorazione artigianale della pietra, attraverso la partecipazione agli annuali concor-

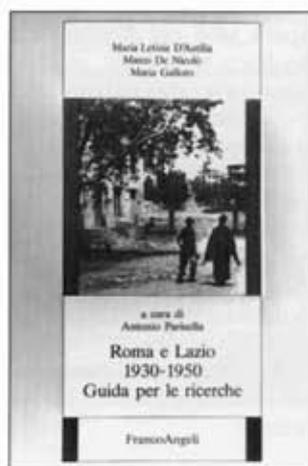
si di abilità per la proclamazione dello "Scalpellino viterbese".

Sono molti i mestieri rievocati, per la maggior parte connessi con l'agricoltura, autentica spina dorsale dell'economia della Tuscia per lunghi secoli, fino a quando le ricorrenti crisi del settore ed il dilagare del terziario non hanno mutato radicalmente la situazione. La gamma è vasta: si va dagli zappatori a coloro che battono il grano sull'aia, dai mietitori curvi sotto il cocente sole della Maremma, e dalla spigolatrice che ne seguiva la traccia, al più insolito raccogliatore di pungitopo, i cui rami venivano poi divisi in mazzetti, con un'operazione paziente e particolarmente dolorosa per gli aculei di cui le piantine erano irte. Accanto alle attività più propriamente agricole, quelle degli artigiani impegnati a produrre attrezzi per la lavorazione dei campi, dal *facocchio* al *cestaro*, dal fabbricante di fischietti al maniscalco. Non mancano i rappresentanti delle più diffuse attività artigianali, come il fabbro e l'arrotino, o i protagonisti dei processi di lavorazione del prodotto di colture tipiche del luogo, di cui erano esempio, fino a pochi decenni or sono, gli *scotolatori*, impegnati a battere gli steli della canapa, operazione prelimina-

re alle successive fasi della filatura e della tessitura. Sconosciuto ormai ai più, perché è remoto il tempo in cui si esercitava, è certamente il mestiere di *toccatore*: un lavoro particolarmente pericoloso, perché consisteva nel toccare ripetutamente tutto il materiale imbarcato su navi precedentemente sottoposte a quarantena, perché sospettate di essere portatrici di epidemie, per controllare (sulla propria pelle) se veramente esisteva ancora il pericolo d'infezione.

Un altro gruppo di articoli vuole, invece, rievocare ambienti e vicende legati alla tradizione. Leggendoli, rivive nella nostra fantasia l'antica maniera di ricordare le più importanti feste dell'anno o la semplice vita che si svolgeva un tempo nei quartieri del centro storico, gli ingenui giochi dei bambini o l'intensa e sincera partecipazione degli umili alle cerimonie religiose.

Il volume ci appare, pertanto, un quadro complesso ed articolato, da cui riaffiorano i mille aspetti di una realtà che, pur se ormai dissolta dall'inesorabile trascorrere del tempo, rappresenta una preziosa testimonianza del nostro passato e, quindi, del patrimonio culturale della nostra terra.



M. L. D'AUTILIA, M. DE NICOLO', M. GALLORO, Roma e Lazio 1930-1950 - Guida per le ricerche (Fascismo, antifascismo, guerra, resistenza, dopoguerra) a cura di Antonio PARISELLA (Milano, Franco Angeli, 1994)

GUIDA PER TUTTI: Viterbo, Orvieto e la Tuscia - Testi e foto di Maurizio Vecchi (Caprarola, via Madonna dei Gigli, Vecchi editore, 1996).



(a.c.) E' fenomeno nazionale e non soltanto locale la pubblicazione in questi ultimi anni di centinaia e centinaia di libri ed opuscoli, che narrano, o vorrebbero narrare, la storia dei nostri paesi e dei nostri monumenti. Viterbo e la sua Provincia, in questo campo, sono sicuramente ai primissimi posti della graduatoria e dovremmo essere soddisfatti di tale primato se non ci fosse un grosso se, se, cioè, circa i due terzi dei nostri parti storico-artistico-letterari non fossero altro che un volgare plagio di studi altrui, peggiorati nella forma, nella sostanza e negli errori di stampa, o raffazzonati e acriticamente scritti intorno ad un tema, senza una mente coordinatrice. E' questo il caso dei libri stesi a più mani, spesso senza un nome sul frontespizio, ed è questo il motivo che ci insegna, o ci dovrebbe insegnare, a non comprare mai un'opera anonima, che si raccomanda solo per bellissime, ma comuni foto di repertorio, per il prezzo elevato, o per lo sfruttamento del titolo e della fama di un antico editore, i cui eredi sono ormai soltanto tesi ad un fine com-

merciale. E libri simili, naturalmente, non fanno altro che produrre nel tempo altri errori elevati al quadrato. Anche lo specialista più preparato dovrà perdere tempo prezioso per dividere il buono dal cattivo.

Non posso inoltre tacere un fatto che ci interessa da vicino, la pubblicazione cioè di una collana storico-artistica su numerosi paesi della provincia di Viterbo, a cura di un ente bancario, che all'inizio fu ben strutturata e consegnata: un testo sobrio nell'esposizione e criticamente rigoroso nella descrizione dei monumenti, a cura dell'*esperto* del paese, accompagnato e integrato da belle foto scattate da specialisti della materia. Cosa è successo? ormai da molti numeri, i due curatori vanno per conto proprio. Inutilmente il ricercatore cerca la collaborazione del fotografo: questi (ben lo si vede dal risultato finale dell'opera) arriva, fa un giretto per il borgo, fa qualche domanda a chi incontra, e scatta. Per cui ecco vecchiette sul balcone, gatti sui tetti o alla finestra tra i panni stessi, vecchietti in bici, all'osteria o sulla panchina in attesa dell'al di là, contadini che

puliscono l'aglio da poco piantato, trattoristi impegnati nei campi, vecchia quercia sullo sfondo all'ora del tramonto, branchi di pecore, e via di seguito. Tutte foto senza didascalia, buone cioè per tutti i borghi e le cittadine dell'Alto Lazio. Rare le foto di chiese, palazzi, monumenti e loro particolari, che contraddistinguono ed individualizzano i vari paesi. Quanto valgono questi libri culturalmente? molto poco, ed è denaro sprecato.

L'I.R.S.I.E.A.R., una poco conosciuta sigla che indica l'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza (f minuscola, R maiuscola), sorto in Roma circa trent'anni fa "per coniugare la continuità di un impegno civile nella tradizione dell'antifascismo con il rigore scientifico della ricerca storica e l'attenzione puntuale anche agli strumenti che quel rigore rendono possibile", ha pubblicato ROMA E LAZIO 1930-1950, un corposo volume di quasi 600 pagine, per mettere a disposizione degli studiosi una "Guida per le ricerche" in Roma e Lazio.

Più che giusta e valida l'idea, ma troppe persone - di valore e preparazione diversi - vi hanno messo le mani, tanto che la materia è sfuggita di mano al prof. Antonio Parisella, curatore e revisore dell'opera, il quale, deve ammettere che questa non è una "bibliografia sistematica", ma un "itinerario bibliografico" (p. 331) e questa qualifica è un escamotage per legittimare le troppe omissioni, come quella degli articoli e dei saggi apparsi "nei periodici e nelle riviste scientifiche, o in atti di convegni", ecc. Il tutto giustificato dall'indicazione nella bibliografia "dei repertori tematici" destinati agli "specialisti".

Diciamo subito che, secondo il nostro parere di "lazziali", in tante pagine troviamo utile soltanto l'indicazione degli archivi e delle biblioteche dei sindacati, delle numerose associazioni d'arma, di deportati, di partigiani, di perseguitati politici, delle Fondazioni, dei vari corpi dell'Esercito e delle comunità religiose.

E passiamo all'osservazione ed alla critica di alcune pagine, che rendono l'opera quasi inutile per il ricercatore. Già il titolo non convince: "Roma e Lazio... guida per le ricerche". O scriviamo solo Lazio, o elenchiamo tutte le cinque province.

Descrizione degli archivi statali e di quelli delle Province e dei Comuni: a che vale sprecare pagine pagine per elencarli, quando esiste - per i primi - un'aggiornatissima e perfetta "Guida generale degli archivi di stato italiani"? A che vale ripetere, per ogni archivio, nelle righe che aprono il capitoletto, le norme comuni a tutti quegli istituti? A che serve il richiamo alle leggi che dal 1866 in poi li hanno organizzati e regolati? Tra le notizie che riguardano l'Ar-

chivio di Viterbo si ascrive alla Provincia il Comune di S. Oreste che fin dal 1941 tornò alla Provincia di Roma, si danno per autonomi gli archivi del "Medico Provinciale" e degli "Aiuti italiani e internazionali del dopoguerra", che appartengono invece a quello della Prefettura. Si elencano, provincia per provincia, tutti gli archivi comunali, sul quale elenco leggiamo cifre e lettere strane: Bomarzo, 1634-1946, 217, OI*. La prima e la seconda sono le date del primo e dell'ultimo documento, il terzo il numero delle "buste", OI sembra significhi "ordinato", "inventariato", l'asterisco non sappiamo. E l'archivio dal 1946 ad oggi, cioè quello "corrente", non vale come archivio? Starà al segretario comunale decidere se farcelo consultare o meno. E non si farà prima a consultare un elenco telefonico e telefonare al Comune per sapere la consistenza e le norme e gli orari di accesso? Lunga anche la descrizione degli archivi ecclesiastici: non sarà più semplice compulsare per la Città del Vaticano e le diocesi l'Annuario pontificio?

E che dire dell'elenco dei periodici editi a Roma e nel Lazio tra il 1927 e il 1950? Il lettore, visto il titolo del libro, penserebbe subito ad un elenco che direttamente o indirettamente abbiano a che fare col fascismo e l'Antifascismo. Che c'entrano, allora, "Alla scuola di Gesù", i giornalini che don Alceste Grandori pubblicava per il catechismo dei bambini? o l'*Arciffo*, settimanale satirico sportivo del 1945? o il *Bancario*, quindicinale della Federazione nazionale bancari dal 1948 al 1953? E perché non citare i viterbesi *La Gioia... marciare per non marciare* (marzo-luglio 1943), *Risorgere per vivere* della Federazione Fascista Repubblicana (ottobre 1943-maggio 1944), *La voce di Viterbo*, settimanale indipendente (set.1944 aprile 1948), *La nuova provincia* del Partito d'Azione (ott.-dic.1945), *La parola repubblicana* (ott.1945-giugno 1946), *La voce dei lavoratori* del P.C.I. (nov.1945-agosto 1946), *La Scintilla* del P.S.I. (dic.1945-marzo 1946), *La voce dell'Uomo qualunque* (marzo 1946-genn. 1947), *La Fiaccola* della D.C. di Orte?

Tanto per non prolungarci, chiudiamo subito con la "Cronologia essenziale della Resistenza a Roma e nel Lazio (luglio 1943-giugno 1944)", che va da p. 487 a p.559. Ovviamente ci soffermiamo sui fatti dell'Alto Lazio, alcuni dei quali furono vissuti di persona. Il 29 luglio 1943 si parla di "riunioni in casa Spataro" ma si omette la notizia della prima incursione aerea sull'aeroporto di Viterbo, che fece anche vittime civili; Viterbo è bombardata dagli alleati il 15 e il 16 agosto, non il 16 e il 17; il 5 settembre Viterbo non subisce bombardamenti, leggero spezzonamento all'aeroporto; 9, 10, 11 settembre, Orte "scontri tra tedeschi e truppe italiane della V armata". E'

falso, soltanto il 9 vi fu uno scontro tra un posto di blocco tedesco ed un gruppo di avieri del locale Deposito di aviazione presso Bassano in Teverina, che li avevano attaccati proditoriamente. Il 10 e l'11 vi furono trattative, giunte a buon fine specialmente per l'opera dell'ortano col. Sacchetti, buon conoscitore della lingua tedesca e già in servizio a Berlino presso l'Ambasciata italiana. Bagnoregio, 20 ottobre: non risulta esservi stato alcun eccidio da parte dei tedeschi; 26 ottobre, S. Giovanni di Bieda, assalto ad un'autocolonna tedesca sulla via Cassia da parte di Mariano Buratti e della sua banda: mai avvenuto l'assalto, né S. Giovanni è sulla via Cassia, si riferiscono a Bieda i successivi luttuosi fatti del 29. Viterbo: nella notte tra il 19 e il 20 dicembre "viene fatto deragliare un treno presso Viterbo": avvenne un mese dopo presso la Quercia e si trattò di un petardo, che fece deragliare un carrello di un vagone della Roma-Nord, senza alcun danno per le persone, tutti civili. La "Cronologia", però, ignora completamente il disastroso bombardamento che il 17 gennaio aveva distrutto S. Francesco alla Rocca e le stazioni ferroviarie, con numerosissimi morti.

Il 20 dicembre "sulla strada che collega Civitella d'Agliano e Bieda sono distrutte autocisterne tedesche". Falso il fatto e forse voleva dire Civitella Cesi, 8 febbraio 1944: "Distrutto un ponte dai partigiani a Bagnaia": non c'erano partigiani e nessun ponte fu mai distrutto. Valentano, 27 marzo: "i fascisti incendiano le case dei giovani renitenti alla leva". Episodio insussistente, ci furono disordini ma non così gravi. Fine maggio-primi di giugno: si ignorano le incursioni aeree che distrussero gran parte della città di Viterbo. Il 5 giugno la "banda Maroncelli" attacca i tedeschi a Civitavecchia, Civitella d'Agliano e Vejano. E quante migliaia di uomini aveva questa cosiddetta banda Maroncelli per operare su così vasto raggio? Sconosciuto il "partigiano Carosi" e la sua banda che il 6 giugno attaccano i tedeschi a Vignanello; l'attacco ci fu e fu ripagato dai tedeschi con pesante moneta di morte e subito si sparse la voce - da Orte a Viterbo - che era stato causato da un proditorio attacco a truppe di anziani territoriali del luogo, tanto perché alcuni partigiani dell'ultima ora acquistassero meriti patriottici. E pagarono inermi cittadini che rincasavano dai campi. L'8 giugno a Bagnoregio sulla Cassia (anche qui la Cassia non c'è mai passata) ci fu lunga battaglia tra Tedeschi ed Alleati e "giunsero da Orvieto partigiani a sostenere gli Alleati". Sembra che si trattasse di pattuglie, inviate a rendersi conto della consistenza dei tedeschi e dell'effettiva distanza delle truppe alleate.

Concludendo, manca anche un indice finale dei nomi che probabilmente avreb-

be amalgamato il buono e il cattivo contenuto nel volume e - ultima domanda - perché non si fa alcun accenno agli archivi fotografici e cinematografici, che illustrano a iosa sì travagliato periodo della nostra storia?

Poco spazio rimane per recensire *Gituda per tutti: Viterbo, Orvieto e la Tuscia*, Caprarola, 1996 - Editore, autore dei testi, delle foto e dei versi sull'antifrontespizio Maurizio Vecchi. È un'opera prettamente commerciale, bene impaginata e corredata di pregevoli foto, ma carente nel testo. S. Maria della Peste è del XV, non del X sec.; la fonte di S. Faustino è del XIII, non del XII sec.; Clemente IV fu eletto papa in Perugia, non in Viterbo; S. Rosa non ha mai guidato la rivolta dei Viterbesi contro Federico II; la macchina di S. Rosa a p. 7 pesa cinque tonnellate, a p. 21 ne pesa quattro. Nel 1967 quando stava per cadere in via Cavour non travolse alcun facchino. La chiesa di S. Giovanni in Zoccoli "racoglie opere di grande interesse", ma quali? e questa mancanza della più elementare informazione critica è riservata a molti altri monumenti. Interessante "anche il Palazzo della Cassa di Risparmio che verosimilmente (?) custodisce reperti, tele" ecc. La cancellata della Cappella Mazzatosta è del XV, non XIII sec. Il Palazzo Comunale è del XV, non del XIII secolo. La torre del Comune non è attigua al Palazzo della Prefettura, né il leone di pietra, ivi presso, è sostenuto da due ma da una sola colonna di granito. S. Maria in Carbonara e la torre, detta falsamente di messer Braimando, non sono in piazza della Morte: qui abbiamo non il palazzo ma la chiesa di S. Tommaso, con loggia annessa.

La Cattedrale di S. Lorenzo non è romana, ma romanica; il palazzo papale è stato così "elegantemente elaborato da essere reso verosimile". Gregorio IX morì nel 1241: nel 1350 era papa Clemente VI. L'"anfiteatro" di Ferento è ancora sottoterra, quello che vediamo è il teatro; le tre vasche al Bagnaccio, non sono il Bagnaccio (le sue acque fangose sono mortali e stanno più verso la Cassia, dietro il Centro commerciale Buffetti) ma quelle un tempo dette le piscine Garinei. Centinaia di migliaia di turisti ogni anno vedono la Macchina di S. Rosa. E dove li mettiamo?

Bassano in Teverina: la chiesa di S. Maria dei Lumi possiede soltanto un campaniletto a vela e non due torri campanarie; l'antico borgo fu semidistrutto dall'esplosione di un treno merci carico di proiettili, centrato in pieno da un cacciabombardiere alleato.

Non vale la pena di continuare, anche se qualche cosa di buono c'è. Ma la questione è sempre quella: il turista attento, una volta rilevati gli errori più marchiani, avrà voglia di proseguire nella lettura?